

Prologo

I momenti che contano davvero nella vita sono pochi. Per lo piú riesci a vederli con chiarezza solo in retrospettiva, molto tempo dopo che ti sono sfrecciati accanto: il momento in cui hai deciso di rivolgere la parola a una certa ragazza, o hai rallentato prima di una curva cieca, o ti sei fermato per infilare quel preservativo. Presumo si possa dire che sono stato fortunato se ho avuto l'opportunità di riconoscere uno di quei miei momenti. Di sentire il vortice della marea della vita risucchiarmi, una notte d'inverno, mentre aspettavo, al buio, all'imbocco di Faithful Place.

A diciannove anni ero abbastanza adulto per sfidare il mondo e abbastanza giovane per comportarmi da stupido in dieci modi diversi; quella notte, non appena i miei fratelli si addormentarono, sgusciai fuori dalla camera con lo zaino sulle spalle e i miei Doc Martens in mano. Un'asse del pavimento scricchiolò e una delle mie sorelle mormorò qualcosa nel sonno, ma io mi sentivo magico, e cavalcavo l'onda della marea, inarrestabile; i miei genitori dormivano nel divano letto e nemmeno si mossero quando, attraversando il salotto, quasi li sfiorai. Ormai il fuoco era ridotto a un palpitante bagliore di braci. Nello zaino avevo tutto ciò che possedevo di importante: i jeans, qualche maglietta, una radiolina di seconda mano, un centinaio di sterline e il certificato di nascita. Tutto quello che all'epoca serviva per andare in Inghilterra. I biglietti del traghetto li aveva Rosie.

L'aspettai in cima alla strada, nell'ombra, oltre il nebuloso cerchio giallo del lampione. L'aria, di un freddo tagliente, aveva un retrogusto di luppolo bruciato che veniva dalla fabbrica della Guinness. Mi ero messo tre paia di calzettoni e tenevo le mani

affondate nelle tasche del parka dell'esercito tedesco, e ascoltavo per l'ultima volta i segnali trasmessi dalla mia strada lungo le correnti della notte. La risata di una donna, «Ehi, ma chi ti ha autorizzato», una finestra sbattuta. Un topo che raspava sui mattoni, un uomo che tossiva, una bicicletta che passava all'incrocio, il borbottio aspro di Mad Johnny Malone, nel seminterato del numero 14, che parlava da solo prima di addormentarsi. Rumori di coppie chissà dove, mormorii soffocati, colpi ritmici, e io pensai al profumo del collo di Rosie e sorrisi al cielo. Sentii le campane della città battere la mezzanotte. Christchurch, St Pat, St Michan, note tonde e sonore che precipitavano dal cielo come per festeggiare il nostro «nuovo anno» segreto.

Al rintocco dell'una mi spaventai. Sentii dei fruscii e una serie di tonfi provenire dai giardini sul retro e mi raddrizzai, pronto ad accoglierla, ma Rosie non arrivò scavalcando il muro di cinta; doveva trattarsi di qualcuno in colpevole ritardo che rientrava dalla finestra. Al numero 7 il neonato di Sallie Hearne piangeva, un flebile lamento di frustrazione, finché lei non si risosse dal sonno e gli cantò, – Ninna nanna, ninna oh, questo bimbo a chi lo do...»

Al rintocco delle due, il senso di confusione mi colpì come un calcio nel didietro, catapultandomi dall'altra parte del muretto, nel giardino del numero 16. Era un edificio condannato da prima che io nascessi: sordi a qualunque minaccia, noi ragazzi ce n'eravamo appropriati, e il pavimento era coperto di lattine, mozziconi e verginità perdute. Corsi su per le scale fatiscenti quattro gradini alla volta senza curarmi che qualcuno mi sentisse. Ero così sicuro, la vedevo già, furibondi riccioli color rame e pugni sui fianchi: «Dove cazzo eri?»

Piastrelle scheggiate, buchi nelle pareti, rifiuti e spifferi gelidi. Non c'era nessuno. Nel vecchio soggiorno trovai il biglietto, una pagina strappata da un quaderno di scuola. Appoggiato sul pavimento nudo, tremolava nel pallido rettangolo di luce che entrava dalla finestra, e sembrava lí da cento anni. Fu allora che sentii la marea cambiare, letale come un coltello nel fianco, una marea avversa troppo forte per riuscire a contrastarla.

Non presi il biglietto. Quando uscii dal numero 16 lo avevo già memorizzato, e avrei avuto tutta la vita per crederci. Lo lasciai dove l'avevo trovato e tornai in strada. Aspettai ancora, nell'ombra, osservando i pennacchi del mio fiato nella luce del lampione, mentre le campane battevano le tre, le quattro, le cinque. La notte sbiadì in una triste alba grigio chiaro e il carretto del latte diretto al caseificio svoltò con fragore sull'acciottolato, mentre io continuavo ad aspettare Rosie Daly all'inizio di Faithful Place.